la Madonna di Castelmonte
ANNO 106 – N. 6 – LUGLIO 2020
Poste Italiane s.p.a. – Sped. in Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 1, NE/PD – Periodico Mensile – Tassa Pagata/Taxe Perçue/Economy/Compatto
CONFESSIO
LITURGIA
Chiesa domestica
e pastorale «digitale»
CON MARIA
Donna, madre, sorella
compagna di cammino

la Madonna di Castelmonte

Periodico mariano illustrato a cura della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini, spedito a tutti gli associati alla «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Direttore responsabile: Antonio Fregona

Direttore: A. Fregona

Vice direttore: Remigio Battel

In Redazione: A. Fregona, Alberto Friso e Alessandro Falcomer

Progetto grafico: Barbara Callegarin e A. Fregona

Realizzazione grafica su Macintosh: B. Callegarin

Hanno collaborato a questo numero: Gabriele Castelli, Marzia Ceschia, Gianantonio Campagnolo, Alberto Friso, Valentina Zanella, Alessandro Carollo

Stampa: Litografia Casagrande via dell'Artigianato, 10 37030 Colognola ai Colli (VR)

Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 20 del 29.2.1948

Numero del Repertorio del ROC: 1393

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Indirizzo:
Padre Rettore - Santuario B. Vergine
33040 CASTELMONTE (UD)
www.santuariocastelmonte.it
santuario@santuariocastelmonte.it

Numeri telefonici
Santuario: Tel. 0432 731094 / 701267

«Casa del Pellegrino», Albergo, Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 700636; «Al Piazzale», Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 731161

In copertina: celebrazione eucaristica col pellegrinaggio votivo di San Leonardo (UD). **In quarta di copertina:** l'arrivo dei pellegrini preceduti dalle croci astili (7.6.2020).

Foto: A. Fregona 1, 2, 3, 36, 37, 40; A. Falcomer 17; L. Zampieri 13, 14; V. Zanella 20, 21, 22, 23; Internet 5, 9, 10, 11, 16, 18, 24, 26, 29, 30, 31, 32.

Consegnato in tipografia l'8.6.2020
Consegnato alle poste tra il 24 e il 26.6.2020

INFORMAZIONI UTILI

Indicazioni per i pellegrini e per i visitatori di Castelmonte

- **Il santuario è aperto** e visitabile nei consueti orari, indicati nella pagina a fianco.

- **Orario sante messe**
  Feriale: 10.00 – 17.00
  Festivo: 8.00 – 10.00 – 11.30 – 17.00
  Gli orari sono provvisori; in caso di dubbio, telefonare al nostro ufficio (0432 731094) o consultare il sito www.santuariocastelmonte.it

- **I posti disponibili** per partecipare alle celebrazioni in santuario sono in tutto 130, compresi quelli assegnati nella cripta.

- **Confessioni:** durante la settimana ci sono uno o due confessori a disposizione, uno nella sala San Francesco (di fronte all'ingresso della chiesa) e uno nella sala del Rosario (a fianco della chiesa); la domenica un terzo confessore è a disposizione nella cappella del borgo.

Per rinnovo dell'associazione e per offerte varie

- **Conto Corrente postale n. 217331**
  intestato a: Santuario Castelmonte – 33040 Castelmonte (Udine)
- **Coordinate per effettuare bonifico:**
  IBAN: IT61S0760112300000000217331 – **BIC:** BPPIITRRXXX
  Correntista: Santuario Castelmonte – 33040 Castelmonte (Udine)
  Istituto: Poste Italiane S.p.A.
- **On line (pagamento elettronico):** cliccare sulla voce «Offerte» all'interno del sito: **www.santuariocastelmonte.it** e seguire le indicazioni
- **Comunicazioni col nostro ufficio:**
  citare sempre il proprio **codice associato**
- **Comunicazioni con la Casa del pellegrino:**
  accoglienza.castelmonte@gmail.com

SOMMARIO

Anno 106, n. 6, luglio 2020

Rivista della «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Leggete e diffondete la rivista-«Bollettino» del santuario!

Il vostro sostegno è indispensabile per la vita di questo prezioso mezzo, che collega il santuario con tutti i devoti della santa Vergine di Castelmonte sparsi nel mondo.

Apertura santuario

- **Orario legale**
  7.30 - 12 • 14.30 - 19
- **Orario solare**
  7.30 - 12 • 14.30 - 18

Apertura ufficio *Bollettino*

- mattino: 8.30 - 12
- pomeriggio: 14.30 - 18

Quota associativa 2020

- **ITALIA**
  - Ordinario € 17,00
  - Con zelatrice € 15,00
  - Sostenitore € 30,00
- **ESTERO**
  - Ordinario € 20,00
  - Sostenitore € 35,00

Pubblicazione foto

Per la pubblicazione di foto (Affidati, Defunti, Vita del santuario) e relative offerte rivolgersi agli uffici del «Bollettino»: tel. 0432 731094, o inviare una email a: santuario@santuariocastelmonte.it

di Antonio Fregona, direttore

Quale fede?

Il mondo è stato obbligato, chi più chi meno, dall'infezione da coronavirus a ricordare che tutti gli uomini, anche i più tecnologicamente evoluti, sono creature, fanno parte della natura, imperfetta per definizione e, quindi, precaria e destinata a perire[1]. Questo ha portato, specie nei mesi di clausura, a un certo incremento del sentimento religioso. Credenti e indifferenti si sono sentiti spinti a considerare più seriamente l'idea di Dio, o comunque, di Qualcosa di superiore, o di «forze più grandi», secondo l'espressione di una sportiva di successo (pare, infatti, che, per certe persone, pensare all'esistenza di un Dio creatore sia troppo faticoso!).

A quale Dio si riferiva la gente? Quale idea di Dio ha chi interpreta la pandemia come una punizione celeste, chi si chiede dove sia l'Onnipotente mentre il mondo si ammala, chi invoca rimedi divini giusto per poter tornare alla vita di prima e chi interpreta la vicenda come un argomento a favore dell'ateismo?

Vi sono, per fortuna, anche i molti che hanno ravvivato la loro fede nel Dio rivelato da Gesù Cristo, Signore e salvatore venuto a condividere la condizione umana, e che si sforzano di rinnovare con coerenza la loro adesione di mente e di cuore a lui. Un Dio che è, per definizione, «al di là delle cose» e che, perciò, qualche volta può far nascere il dubbio se esista, ma verso il quale, nonostante tutto, tende ogni animo umano, anche quando non vi pensa.

L'attenzione al sacro e alla preghiera (durerà?) può venire da una disposizione genuina dell'animo, ma può anche essere indice di un atteggiamento superstizioso, quasi magico. E da questo bisogna guardarsi, perché il magico è la negazione di un Dio personale, amorevole e... infinito!

Se la paura della pandemia ha spinto istintivamente uomini e donne alla preghiera, i cristiani sanno bene che la preghiera non è un'emozione passeggera, ma la quotidiana, costante ricerca di un rapporto intenso col Dio di Gesù Cristo, così da vivere di lui e per lui, fonte di vita e di salvezza, cioè di vita eterna. Bisogna passare da un pregare emotivo a un vivere più consapevoli dell'amore di Dio, traducendo questo amore in atti di carità concreta. Tanti l'hanno fatto e lo fanno.

Per quanto riguarda gli eventi della storia e della natura, essi non possono essere sganciati dalle cause dirette, naturali o umane, che li hanno provocati ed essere arbitrariamente collegati a Dio come loro artefice diretto. Possono, tuttavia, essere occasione di ripensamento e di richiamo a una vita più piena di senso, cioè di bontà verso gli altri e di fede genuina in Dio. Dio non è mai lontano da noi, anche se, specie quando si soffre, la sua vicinanza non si riesce a percepirla. È l'oscurità della fede, la quale, però, ci conferma che oltre il buio ci sarà l'incontro con la luce beatificante di Dio. È la speranza che dà vita alla fede!

La pandemia ha detto, indirettamente, che dobbiamo riconsiderare la nostra umanità, che dobbiamo accogliere la nostra fragilità e diventare coscienti della chiamata alla vita eterna, verso la quale andiamo e per la quale ci stiamo preparando, vivendo con l'amore sincero verso Dio e verso gli altri, pronti a gesti di carità concreta.

La fede cristiana matura non risponde alle paure dei credenti e del mondo con una facile e consolatoria proliferazione di simboli del sacro (come talvolta si è visto anche nei mesi scorsi) o con rassicurazioni fideistiche, ma tiene salda la sua adesione al Dio che si è rivelato nella storia d'Israele e che ci ha rivelato Gesù. Un Dio che libera e che salva, che non tollera il male, che scommette sulla libertà dell'essere umano, un Dio che Gesù ha insegnato a chiamare Padre, chiamandolo così proprio nel momento della maggior sofferenza, di fronte alla prospettiva della croce (cf. Mc 14,36). Per noi e per le Chiese cristiane è l'ora di puntare sulla maturità della fede.

Con questo numero inizia a collaborare per la nostra rivista-«Bollettino» un'altra consacrata, suor Marzia Ceschia, friulana di san Daniele (UD), laureata in teologia e docente presso la Facoltà teologica del Triveneto. A lei il ringraziamento della Direzione per avere accettato la nostra proposta e l'augurio più cordiale per una lunga e fruttuosa collaborazione.

[1] Riferimento: Francesco Savino, *Il Dio in cui credo e il Dio in cui non credo*, in «Settimananews» 20/2020 (F. Savino è vescovo di Cassano allo Ionio, Cosenza).

Maria del Carmelo la contemplativa

Il 16 luglio in molti luoghi della Chiesa cattolica si festeggia la beata Vergine del Monte Carmelo. Alla Madonna del Carmine, infatti, come è anche chiamata, sono dedicate chiese e santuari in tante città e paesi. Per i carmelitani è festa grande (solennità).

Il Carmelo (dall'ebraico *kàrmel*, «giardino, frutteto») è una catena di colline di formazione prevalentemente calcarea che segna il confine fra la Galilea e la Samaria. Il Carmelo è spesso ricordato nella sacra Scrittura come simbolo di grazia e di benessere per la sua fertilità, o come simbolo di desolazione per il disboscamento (cf. Ger 50,19; Am 1,2).

Nel secolo IX a.C. sulle sue alture il profeta Elia sfidò i falsi profeti e invocò il Signore che, facendo cadere fuoco dal cielo, consumò la vittima, la legna e l'altare. Il popolo, che era stato invitato ad assistere, proclamò Jahwè l'unico vero Dio e massacrò i profeti di Baal (diverse centinaia). Da ciò il nome odierno del sito: al-Maḥraqah («luogo del bruciamento, del sacrificio»), venerato ancora oggi da giudei, cristiani e musulmani.

Sul monte Carmelo Elia annunciò al re Achab la fine di una grave siccità. Il profeta mandò il suo servo a scrutare l'orizzonte per sette volte, fino a quando questi tornò dicendo che si scorgeva una nuvoletta a forma di mano d'uomo. In breve la nube coprì tutto il cielo e riversò sulla terra pioggia scrosciante, apportatrice di nuova vita. Quella nuvoletta è stata vista dai cristiani come simbolo di Maria, che ha donato al mondo il Signore Gesù, la vita vera.

Alle pendici del Carmelo si raccolse la prima comunità di quello che divenne l'Ordine dei carmelitani, i quali dedicarono alla santa Vergine una cappella. Di Maria i carmelitani hanno sempre sottolineato il silenzio, l'ascolto della parola di Dio, e hanno guardato a lei come modello di preghiera contemplativa. Così, quando si sente parlare di Madonna del Carmelo viene subito in mente Maria, donna semplice, silenziosa, di totale limpidezza e trasparenza davanti a Dio. È fuori di ogni dubbio che Maria sia stata una contemplativa. «Ogni contemplativo – osserva p. Larrañaga – possiede una sana maturità. Chi contempla è uno che è uscito da se stesso, è precisamente un'anima capace di ammirare, commossa e piena di gratitudine. Possiede, pertanto, una forte capacità di stupore. Il contemplativo è un uomo sedotto e rapito da Qualcuno. Perciò, chi contempla non sta mai "con se stesso", è sempre in "esodo", in stato di estasi, rivolto verso l'Altro. In chi contempla vive sempre un Tu, un Altro» (Ignazio Larrañaga, *Il silenzio di Maria*, Paoline, Roma 1984, p. 110). Questo è l'opposto del narcisismo e dell'infantilismo di cui tanto soffre la nostra generazione e da cui siamo almeno un po' tutti contaminati.

Il *Magnificat* è il canto rivelatore di Maria: contemplativa, ricca di forza interiore, altruista. Non si riferisce mai a se stessa se non per dire che lei è «poca cosa». Il suo è un canto sulla frequenza dello stupore del salmo 8: «Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra...!».

Donna, madre, sorella, compagna di cammino

Prende avvio, con questo numero della nostra rivista, un nuovo itinerario mariano, con lo scopo non tanto di avvicinare di più Maria a noi quanto, piuttosto, di andare noi più vicini a lei, di ascoltarne l'umanità, la sua realtà di donna, di madre, di sorella e di discepola fedele.

Accostarsi a Maria con la sensibilità attuale

Avvicinarci alla figura della Madre di Dio esige almeno tre attitudini: il silenzio, per meditare profondamente i tratti della Parola che dicono di lei; l'umiltà, per entrare in sintonia con il suo stile, così come lo cogliamo nel Nuovo Testamento; la libertà interiore, per svincolarci da letture pregiudiziali che creano distanza tra noi e la donna di Nazaret. Puntualizzava già papa Paolo VI, nell'esortazione apostolica *Marialis cultus* (1974), come l'uomo d'oggi possa avvertire un disagio nel culto della Vergine per la sensazione di un «divario, cioè, tra certi suoi contenuti e le odierne concezioni antropologiche e la realtà psicosociologica, profondamente mutata, in cui gli uomini del nostro tempo vivono e operano. Si osserva, infatti, che è difficile inquadrare l'immagine della Vergine, quale risulta da certa letteratura devozionale, nelle condizioni di vita della società contemporanea e, in particolare, di quelle della donna, sia nell'ambiente domestico, dove le leggi e l'evoluzione del costume tendono giustamente a riconoscerle l'uguaglianza e la corresponsabilità con l'uomo nella direzione della vita familiare; sia nel campo politico, dove essa ha conquistato in molti Paesi un potere d'intervento nella cosa pubblica pari a quello dell'uomo; sia nel campo sociale, dove svolge la sua attività in molteplici settori operativi, lasciando ogni giorno di più l'ambiente ristretto del focolare; sia nel campo culturale, dove le sono offerte nuove possibilità di ricerca scientifica e di affermazione intellettuale» (MC n. 34).

Andiamole più vicino

L'itinerario mariano che ci apprestiamo a percorrere in queste pagine è un tentativo non di avvicinare di più Maria a noi quanto, piuttosto, di andare noi più vicini a lei, di ascoltarne l'umanità, la sua realtà di donna, di madre, di sorella, di discepola fedele davvero fino alla morte. Vorremmo accogliere da lei quegli stimoli interiori, ma anche quelle tracce che possono sostenere e illuminare oggi il nostro cammino di fede. Un'attenzio-

ne peculiare intendiamo riservare alla femminilità di Maria, ponendola in dialogo con le donne del nostro tempo, con la concretezza delle loro storie.

Se, a partire dalle Scritture, proviamo a tracciare un primo, essenziale profilo di Maria, ci imbattiamo in particolari che contestano qualsiasi visione edulcorata e passiva della madre di Gesù. Lei è una donna inserita in un contesto storico, in un popolo con la sua cultura e le sue tradizioni, ma «scandalose» sono le sue antenate. L'evangelista Matteo traccia una linea genealogica nella quale emergono quattro donne, tutte «fuori dalle consuete legittime relazioni familiari, oggetto dell'amore di Dio che ne ha capovolto i destini»[1]. Sono la cananea Tamar (Gen 38), la prostituta Raab (Gs 2), la straniera Ruth, cui è dedicato un intero libro della Bibbia, l'adultera Betsabea (2Sam 11). La giovane fanciulla di Nazareth stessa sperimenta una situazione rischiosa per una donna: è vergine ed è misteriosamente gravida. Dinanzi all'angelo dell'Annunciazione non esita a interrogare e, sola, senza chiedere parere di uomini o di autorità religiose, esprime il suo consenso, mettendo in gioco tutta la sua persona in un disegno che la sovrasta enormemente. Ancora sola si mette in viaggio per fare visita alla cugina Elisabetta (Lc 1,39-45): crede nel valore della solidarietà tra donne, rilegge la storia a partire dal proprio cuore e dalla propria esperienza ed esplode nel canto profetico del *Magnificat* (Lc 1,46-55). Non è precipitosa nel giudicare quel figlio che la sorprende, ma custodisce e medita nel cuore (cf. Lc 2,19). Ancora, Maria è donna sollecita, durante le nozze di Cana, attenta ai particolari, fa presente ciò che vede (cf. Gv 2,3) e reclama l'attenzione di Gesù. Forte ai piedi della croce, è capace di fecondità nella sterilità della morte e di diventare di nuovo madre (cf. Gv 19,26-27). Presente nello smarrimento dei discepoli dopo la morte del Cristo, non si ritira a lutto privato, ma è con loro in assidua preghiera (cf. At 1,14).

Arianna Gasperina, *Maternità di Maria*, casa «Stella Maris», Caorle (VE). A p. 13, un particolare.

Libera, lungo strade inattese

Ripercorrere il cammino di Maria accanto al Figlio e dietro a lui ci permette, seppure in punta di piedi, di scrutare nella quotidianità di una donna che è cresciuta e si è spesa in strade inattese, che ha assunto – non senza travaglio, non senza passare per la fatica del discernimento (cf. Lc 2,35: «anche a te una spada trafiggerà l'anima») – una libertà di discepola e che può additare agli uomini di oggi, e in maniera particolare alle donne, percorsi di liberazione del cuore. Mi piace riprendere, in tal senso, quanto scrive la teologa statunitense Elizabeth Johnson: «Maria è una donna dello Spirito, che ha affidato la sua vita alla realtà immensamente misericordiosa del Dio trascendente, sempre presente per vivificare, rinnovare, rendere santo il mondo. [...] È sorella di tutti quelli che rispondono al dono dello Spirito nella propria vita, in modo visibile o invisibile. Insieme essi formano la comunione dei santi»[2].

È lo stesso Paolo VI a incoraggiare, ancora nella *Marialis cultus*, la contemplazione del volto umano di un cuore radicalmente toccato da Dio: Maria è «vera nostra sorella, la quale ha condiviso pienamente, donna umile e povera, la nostra condizione» (MC n. 56).

Possiamo, dunque, sentirla compagna nel nostro pellegrinaggio, coinvolta in esso come colei che ha conosciuto i ritmi diversi dei passi, poiché fu differente anche per lei seguire Gesù quand'era bambino, accoglierlo adolescente che rivendica la sua autonomia nell'occuparsi delle cose del Padre suo (cf. Lc 2,49), accompagnarlo trepida tra folle esultanti e autorità ostili, vederlo morire da infame, ospitarlo vivo dove le porte erano chiuse per la paura (cf. Gv 20,19). E quali sentimenti l'avranno abitata dinanzi al tradimento di Giuda, al rinnegamento di Pietro, al dubbio dei discepoli, alla delusione dei due di Emmaus, figura di tanti che dal Messia si aspettavano altro? Quale comunione di affetti avrà sperimentato con le altre donne al seguito di Gesù, quale sororità le avrà legate le une alle altre?

Su questi aspetti la Scrittura non ci informa, ma possiamo affermare che certo Maria può abitare tutte le fasi della nostra fede, anche quelle più oscure, quando ci insidia la tentazione di fuggire, di desistere, di ripiegarci su noi stessi illudendoci di difenderci. E può abitare anche tutte le nostre relazioni; così intima al Figlio, avrà certo imparato da lui ad ascoltare l'interiorità santa e misera dell'essere umano, la fatica di amare, la gioia del perdono, lo stupore di essere chiamati per nome, le tensioni e la compassione tra fratelli e sorelle.

Rende comprensibile ciò che appare lontano

Possiamo, allora, con una rinnovata comprensione interiore, invocarla accanto a ciascuno di noi Madre del buon consiglio, sapiente nell'aiutarci a intuire la volontà del Signore tra le pieghe del quotidiano; Vergine potente, poiché tenace quanto l'amore più disarmato, che non si arrende nella fedeltà di amare; Modello di vera pietà, che ha il cuore attento al desiderio di Dio e agli aneliti dell'uomo; Consolatrice degli afflitti, che non teme di restare dentro le nostre confusioni e le nostre sofferenze; Aiuto dei cristiani, poiché ci sostiene, con lo stile semplice e silenzioso della sua vita, che trapela dalla Scrittura, nell'essere autenticamente «quelli di Cristo»; Regina della pace, colei che diventa ogni volta e di nuovo madre nostra ai piedi delle croci che rischiano di separarci da Dio e di dividerci tra noi.

Iniziamo a percorrere, allora, con fiducia e con animo aperto allo stupore, la via della Madre, lasciandole spazio nella ferialità dei nostri vissuti. Ci possono essere di stimolo le parole di una grande mistica del Novecento, Adrienne von Speyr: «Là dove nel cristianesimo compare la Madre, si dissolve tutto quanto c'è di concettuale e di inibente, tutti i veli svaniscono e ogni anima viene toccata direttamente dal mondo celeste. Maria, l'essere più puro cui si possa pensare, non trasmette nulla della verità celeste senza la cooperazione dei sensi. Ciò che ha visto, udito e provato, quanto ha sentito sul suo petto e avvertito in sé con il movimento fisico del bambino, tutto questo unitamente all'evidenza dell'esistenza fisica del Figlio, continua a vivere nelle rivelazioni ch'ella fa di lui. È una donna e comprende come tale le cose. Di conseguenza, però, lei non trascina le cose elevate in una sfera più bassa, ma, al contrario, dispone della grazia necessaria per rendere comprensibili le cose che ci appaiono lontane, collocandole a una distanza percepibile»[3].

In Maria ha agito tutto il frutto dello Spirito e ogni volta che la invochiamo esso continua a operare per noi, schiudendoci un altro punto di vista sulla vita, su noi stessi, sugli altri, in cui sono «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22) il criterio di misura, la spinta a dire «eccomi» nel momento presente, affidandoci come lei all'impossibile di Dio. ●

[1] A. VALERIO, *Donne e Chiesa. Una storia di genere*, Carocci editore, Roma 2016.

[2] ELIZABETH JHONSON, *Vera nostra sorella. Una teologia di Maria nella comunione dei santi*, Queriniana, Brescia 2005.

[3] A. VON SPEYR, *L'ancella del Signore. Maria*, Jaca Book, Milano 1985, p. 169. Adrienne von Speyr (1902-1967), mistica svizzera, convertitasi al cattolicesimo dopo aver incontrato il teologo Hans Urs von Balthasar, sul cui pensiero ebbe molta influenza, vive con particolare intensità i misteri della passione di Cristo. La meditazione della Scrittura è il cuore delle sue esperienze mistiche.

* **Marzia Ceschia**, nata a San Daniele del Friuli (UD) nel 1976, ha conseguito nel 2016, presso la Facoltà teologica del Triveneto, il dottorato in Teologia spirituale con una indagine sull'esperienza della eremita Sorella Maria di Campello sul Clitunno (PG), pubblicata nel 2017 col titolo: *Sorella Maria di Campello, la Minore: eremita, cattolica, francescana. La via al «Sacrum facere»*, Edizioni Messaggero, Padova. Religiosa dell'Istituto delle Francescane Missionarie del Sacro Cuore, è particolarmente interessata all'approfondimento della mistica femminile, della spiritualità francescana e monastica. È docente di Teologia spirituale presso la Facoltà teologica del Triveneto.

di Gianantonio Campagnolo

La scuola non è finita!

In tempo di coronavirus, da un giorno all'altro la scuola, habitat naturale di oltre 8 milioni di studenti e di quasi un milione di insegnanti, si è ritrovata chiusa!
Per tre mesi, quello che era sperimentale, come i progetti di didattica on line, è diventato quotidianità.
E a settembre cosa succederà? La scuola tradizionale è finita? Le molte ore trascorse davanti al pc o al tablet quali conseguenze avranno sui nostri figli dal punto di vista fisico? E dal punto di vista pedagogico, che cosa cambia quando non si va in classe, ma si rimane a casa con mamma e papà e familiari vari?

Scuole chiuse: didattica a distanza

Negli ultimi mesi dell'anno scolastico appena concluso, a motivo dell'emergenza sanitaria provocata dal virus covid-19, le lezioni scolastiche sono state sospese e il mondo della scuola di ogni genere e grado ha dovuto reinventarsi un nuovo modo di insegnare, una nuova didattica, non più in presenza, ma a distanza. Si è parlato molto di DAD (didattica a distanza) e il decreto-legge «Cura Italia» ha stanziato

70 milioni di euro per garantire a bambini e ragazzi di poter disporre degli strumenti tecnici (pc, tablet, infrastrutture-connessioni) necessari per poterne fruire.

La didattica a distanza è davvero l'unica soluzione? Quali sono le difficoltà che caratterizzano tale scelta? Secondo Carla Bianchi, segretaria generale Flc Cgil Roma Centro Ovest Litoranea, la didattica a distanza è un palliativo piuttosto che la soluzione, anche se, purtroppo, nella fase acuta dell'emergenza è stata l'unico strumento disponibile per garantire, almeno in parte, la continuità delle attività didattiche. La scuola, infatti, ha per sua natura bisogno di uno spazio fisico, cioè di un edificio dove collocarsi; ha bisogno di aule, laboratori, palestre, spazi comuni (al chiuso e all'aperto). Ha bisogno di un luogo dove gli studenti si sentano tutti uguali. La scuola dovrebbe, in tal modo, colmare le distanze tra gli alunni e restituire a tutti pari opportunità di apprendimento.

Al contrario, se la scuola, per ipotesi, si trasferisse da un giorno all'altro e per sempre nelle abitazioni private, i ragazzi, oltre ad avere un accesso diverso agli strumenti informatici nelle svariate situazioni familiari, a volte svantaggiose (spazi angusti da condividere con più familiari, scarsa dimestichezza con piattaforme informatiche), non avrebbero garantito un pari accesso allo studio, alle opportunità e alla socialità quale ambiente privilegiato di apprendimento.

Il significato nobile di scuola

Lo scorso maggio, a sostegno di tale tesi è intervenuto anche il professor Massimo Cacciari su «La Stampa», ricordando il significato della stessa parola *scuola*: «Il termine greco *scholé*, dal quale derivano i termini che nelle lingue moderne descrivono la scuola, indica originariamente quella dimensione di tempo che è liberata dalle necessità del lavoro servile e può, dunque, essere impegnata per lo svolgimento di attività più nobili, più corrispondenti alla dignità dell'uomo. Ne consegue che la scuola non vuol dire meccanico apprendimento di nozioni, non coincide con lo smanettamento di una tastiera, con la sudditanza a motori di ricerca. Vuol dire anzitutto socialità, in senso orizzontale (fra allievi) e verticale (con i docenti), dinamiche di formazione onnilaterale, crescita intellettuale e morale, maturazione di una coscienza civile e politica».

La scuola non è il luogo dove avviene il deposito di nozioni e di saperi nella mente degli studenti a opera degli insegnanti. Questa impostazione didattica è tipica di una concezione depositaria dell'educazione, contro la quale si è sempre schierato, tra gli altri, il famoso pedagogista brasiliano Paulo Freire (1921-1997). Secondo questa impostazione, l'allievo è rappresentato come una parete bianca, sulla quale chi è chiamato a insegnare colloca tanti bigliettini informativi. Al contrario, la scuola come autentico ambiente formativo non può basarsi sulla concezione degli studenti come recipienti «vuoti» da riempire di contenuti. Al tempo stesso, non può definirsi depositaria di contenuti, ma spazio e strumento-guida capace di un'educazione problematizzante, in grado cioè di risvegliare la curiosità, l'interesse, di attivare la ricerca. In altre parole, capace di stimolare una coscienza attiva negli educandi.

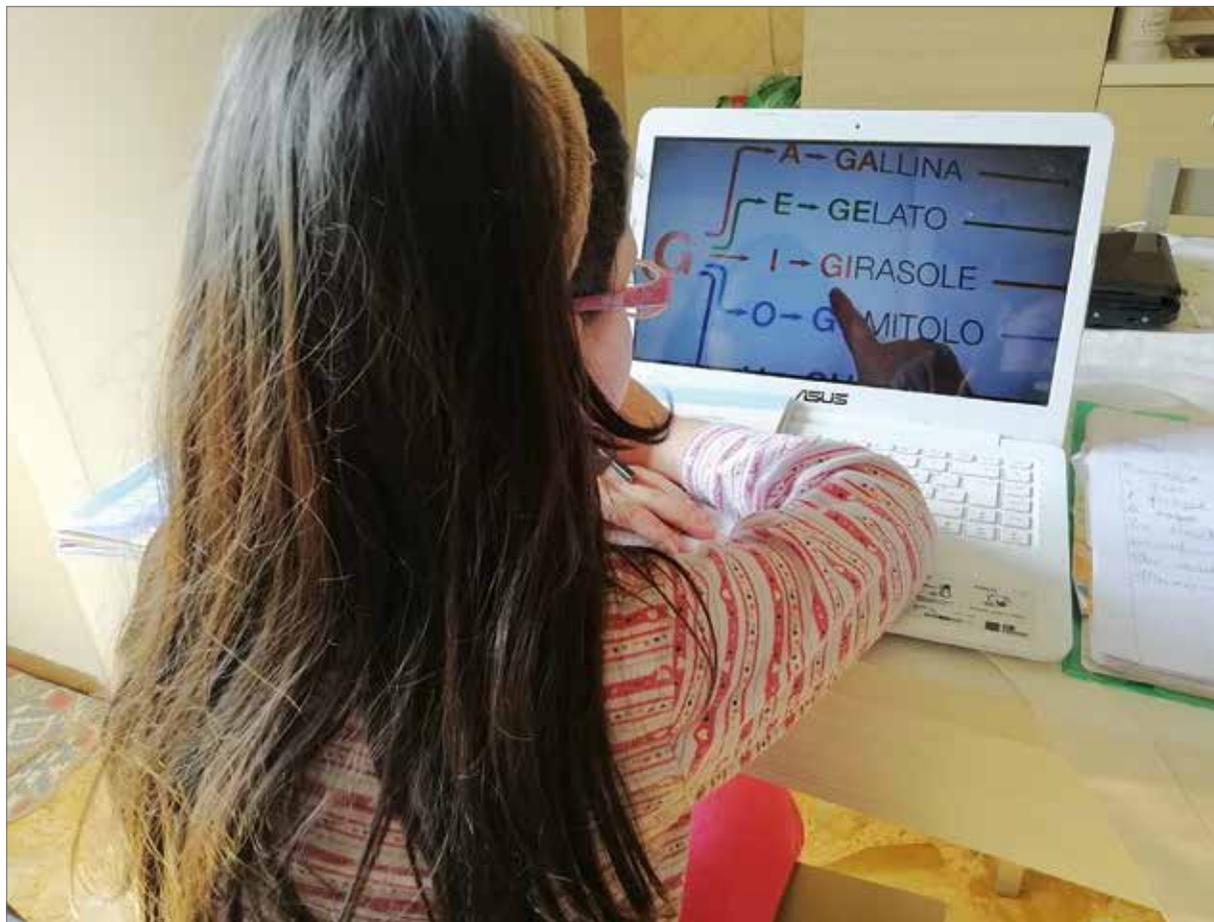
Cambiare modo di valutazione

All'interno della didattica a distanza – e qui il dibattito si fa ancora più acceso –, un altro tema rilevante riguarda la necessità della valutazione degli studenti. Com'è possibile valutare a distanza gli studenti con i voti? Nella fase emergenziale, la tradizionale valutazione in decimi, secondo l'opinione di esperti in materia, an-

drebbe abbandonata, preferendo l'adozione di una valutazione formativa, partendo dagli errori degli alunni al fine di superarli insieme mediante ulteriori e più idonee proposte didattiche.

Ne è convinta la professoressa Ira Vannini, docente di Pedagogia sperimentale all'Università di Bologna: «In una situazione di questo genere, meglio rinunciare ni come si è soliti fare in classe, tenendo conto che la didattica a distanza non raggiunge tutti gli allievi e, al tempo stesso, non tutti la svolgono allo stesso modo. «Se la scuola non è pronta ad attuare nel miglior modo la didattica a distanza, non può nemmeno valutare gli studenti che non vede in faccia ogni mattina tra i banchi» (in Orizzontescuola.it).

di chiarimento, d'individuazione delle eventuali lacune all'interno dei criteri stabiliti da ogni autonomia scolastica, ma assicurando la necessaria flessibilità».

Del resto, è propria di ogni docente la competenza di verificare metodologie e strumenti atti alla valutazione *in itinere* degli apprendimenti, in vista poi di un'adeguata valutazione finale.

ai voti, per puntare su una valutazione di tipo formativo, contemplata nella nostra normativa. Cosa vuol dire? Che l'insegnante parte dagli errori che l'alunno sta facendo e costruisce ulteriori proposte didattiche per sostenerlo. Questo ora può aiutare i ragazzi».

Dello stesso parere è il noto pedagogista piacentino Daniele Novara, il quale sostiene che è impossibile dare voti agli alun-

In merito a questo argomento, alquanto controverso, si è espresso il Ministero dell'Istruzione con una nota del 17 marzo 2020, rammentando che esiste il dovere della valutazione da parte del docente, come competenza propria del profilo professionale e, al tempo stesso, il diritto alla valutazione dello studente, «elemento indispensabile di verifica dell'attività svolta, di restituzione,

Un ulteriore dibattito inerente alla didattica a distanza riguarda il ruolo dei genitori. Mamma e papà, pur lontani dai banchi di scuola, sono tornati sui libri di testo per fare i compiti dei (con i) loro figli, per trasformarsi improvvisamente in nuovi insegnanti. In questi mesi sono stati davvero provati (in alcuni casi stremati) nel loro «nuovo» ruolo. Con la didattica a distanza rischiano di do-

ver diventare degli insegnanti di sostegno, ma questo non è il loro compito.

Spazio fisico per relazioni concrete!

Dopo tutto questo, che ne sarà della scuola del futuro? La situazione è in divenire. Il Ministero fa sapere che insieme al Comitato scientifico si stanno immaginando vari differenti scenari, a seconda dell'andamento dell'epidemia.

In questo clima d'incertezza e di globale provvisorietà, i responsabili delle varie istituzioni formative pensano che a settembre la situazione di emergenza sanitaria possa continuare e che la didattica a distanza potrà essere ripresa, forse parzialmente, come modalità d'insegnamento. Crediamo, tuttavia, che tale impostazione didattica dal punto di vista pedagogico sia insostenibile nel medio-lungo periodo. Ai bambini, ai ragazzi e ai giovani non può mancare un luogo vissuto tutto loro, dove mettersi in gioco non in maniera virtuale, ma in una relazione con gli altri davvero reale. Sì, perché se crediamo che la scuola sia un luogo di apprendimenti, di una scuola come spazio fisico, reale, tangibile, non si potrà mai fare a meno. «Bambini e ragazzi sono profondamente alterati dalla nuova condizione e nessuno può legittimamente pretendere che l'attenzione e la concentrazione corrispondano a quelli della presenza in classe, dove l'ambiente di condivisione con i compagni crea le condizioni per un apprendimento efficace» (Daniele Novara su Cppp.it, sito del Centro psicopedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti da lui fondato e diretto).

È la scuola lo spazio concreto delle relazioni, anzitutto tra pari e, poi, con gli insegnanti, fondamentali figure educative di riferimento. Nella scuola si rende possibile l'autentica educazione nella reciprocità di rapporti quotidiani fatti di amore, d'incomprensioni, di sacrifici per l'altro, di conquiste, di delusioni, di desideri, di attese e di mete raggiunte.

La relazione intesa come spazio e come condizione necessaria di ogni apprendimento, nella scuola si realizza non solo mediante il linguaggio verbale, cioè mediante una dimensione cognitiva, ma anche mediante il linguaggio non verbale: contatto fisico, sguardi, espressioni del volto, gesti che si compiono per comunicare con l'altro, ossia attraverso la dimensione emotivo-relazionale. Quando viene meno l'incontro reale con la persona, ogni attività didattica può risultare davvero infruttuosa. Per questo motivo, pur riconoscendo l'utilità e la validità della DAD, preziosissima e indispensabile durante l'emergenza sanitaria, ne riconosciamo tuttavia i limiti e i punti di criticità. Come sostiene da tempo il pedagogista Daniele Novara, la vera scuola non può svolgersi unicamente, o quasi, davanti a un monitor o a un tablet. L'autentica scuola è una eminente esperienza di comunità di alunni e di insegnanti in carne e ossa, ove ci si incontra realmente per lavorare, giocare e crescere insieme. La scuola non è finita e non può finire a casa con mamma e papà.

Gli alunni della scuola italiana sono oltre 8 milioni, gli insegnanti quasi un milione. Come si può facilmente evincere, si tratta di numeri sconvolgenti, se guardiamo la situazione demografica del nostro Paese.

I bambini e i ragazzi di cui parliamo sono l'investimento più prezioso del nostro futuro. Sono la generazione che oggi va a scuola, ma che domani dovrà progettare, gestire e governare con lungimiranza il Paese e garantirci, lo speriamo, un futuro migliore, con la consapevolezza che nella vita, come recita la poesia eminentemente pedagogica di Gianni Rodari (a fianco), «di imparare non si finisce mai, e quel che non si sa è sempre più importante di quel che si sa già».

Una scuola grande come il mondo

C'è una scuola
grande come il mondo.
Ci insegnano maestri
e professori,
avvocati, muratori,
televisori, giornali,
cartelli stradali,
il sole, i temporali, le stelle.
Ci sono lezioni facili
e lezioni difficili,
brutte, belle e così così...
Si impara a parlare,
a giocare,
a dormire, a svegliarsi,
a voler bene e perfino
ad arrabbiarsi.
Ci sono esami tutti
i momenti,
ma non ci sono ripetenti:
nessuno può fermarsi
a dieci anni,
a quindici, a venti,
e riposare un pochino.
Di imparare
non si finisce mai,
e quel che non si sa
è sempre più importante
di quel che si sa già.
Questa scuola
è il mondo intero
quanto è grosso:
apri gli occhi e anche tu
sarai promosso!

Gianni Rodari (1920-1980)

di Valentina Zanella

A colloquio con il ricercatore Mauro Ferrari

Il maratoneta friulano della ricerca medica

Metti insieme in videoconferenza un gruppo di ragazzi di una parrocchia di montagna (Paluzza, Udine) con un ricercatore medico di fama mondiale, friulano di adozione, oggi negli Usa. Quello che ne nasce è una sentita testimonianza, un'occasione per capire come non solo scienza e fede non siano in contrasto, ma anzi si fecondino l'una l'altra.

Ricerca e responsabilità ai massimi livelli

Uno scienziato che non si stanca di mettersi in gioco. Una vita d'impegno e di continue sfide. E un incontro insolito, a migliaia di chilometri di distanza e con in mezzo un oceano, impensabile forse se non ai tempi del *lockdown* da coronavirus.

Lui è Mauro Ferrari (del 1959, *foto a lato*), già presidente del Consiglio europeo della ricerca (European Research Council-Erc), tra i maggiori ricercatori contemporanei nel campo delle nanotecnologie[1] applicate alla medicina e membro della Pontificia accademia per la vita, l'istituto voluto nel 1994 da san Giovanni Paolo II per promuovere il valore della vita umana e la dignità della persona. Loro sono trenta bambini e ragazzi di alcuni paesi della montagna friulana. 61 anni e una carriera ai massimi livelli lui, tra i 6 e i 13 anni loro.

Nato a Padova, ma friulano d'adozione (ha vissuto a Udine e ha frequentato il liceo classico «Jacopo Stellini»), Mauro Ferrari è definito un «cervello in movimento», più che uno dei cosiddetti cervelli in fuga. Per trent'anni ha vissuto e lavorato negli Stati Uniti, più recentemente in Belgio, a Bruxelles, per far poi ritorno negli Usa. È stato presidente

e amministratore delegato del Methodist Hospital Research Institute di Houston, in Texas, uno dei principali centri di ricerca medica degli States, e, come detto, del Consiglio europeo della ricerca. È autore di sette libri, di oltre cinquecento articoli scientifici e ha depositato cinquanta brevetti. Per molti è addirittura in odore di premio Nobel. Il suo prossimo incarico, al momento in cui questa rivista va in stampa, è ancora top secret, ma «ha a che fare con la grande sfida di questi giorni, la lotta al covid – ha anticipato egli stesso –. Potrò svelare di che si tratta tra non molto».

Il legame con il Friuli

Pur vivendo da 40 anni lontano dal Friuli, Ferrari torna almeno una volta al mese nella terra che più di tutte sente sua, per ritrovare parte della sua famiglia e tanti amici. Tra questi c'è don Harry della Pietra, parroco di Paluzza, in Carnia, coordinatore della locale Collaborazione pastorale che comprende anche le parrocchie di Sutrio, Treppo Carnico, Ligosullo e Cercivento. Mauro e don Harry erano compagni di scuola ai tempi del liceo. Un legame che non è mai venuto meno. «Già è strano che un tuo amico si faccia prete... Riuscite a immaginare cosa possa voler dire andare da lui per la confessione?», scherza Ferrari. È la prima di una serie di battute che aiutano a rompere il ghiaccio e a lanciare il botta e risposta in quella che diventa presto una «chiacchierata» tra amici. Interpellato dall'amico parroco, lo scienziato, infatti, non se l'è fatto ripetere due volte e lo scorso sabato 25 aprile ha «incontrato» i ragazzi di don Harry e lo stesso don via internet. Lui in California, dove abiterà per i prossimi sei mesi, loro in Carnia, distanziati, ciascuno nella propria casa per rispettare le norme anti-covid, eppure mai lontani davvero. Vicini in forma nuova, piuttosto, come hanno dimostrato di saper essere l'uno per l'altro in fatti appositamente per lui. In alcuni disegni il ricercatore è ritratto in laboratorio con microscopio e provette, in altri lo si vede testare i suoi esperimenti in orbita nel-

Un momento del video incontro del prof. Ferrari con i ragazzi di Paluzza.

tutto il periodo di *lockdown*, ragazzi, catechisti, animatori e famiglie anche quassù, grazie al collante della parrocchia, che si è fatta prossima bussando alle case di ciascuno grazie ai mezzi informatici, tendendo la mano e formando una catena. «Virtuale», ma non per questo meno reale. Eccoli, dunque, ancora una volta insieme per questo incontro speciale. Un'oretta «a tu per tu» con un «grande personaggio», pronti a dimostrare che le distanze (non solo quelle fisiche) spesso sono un ostacolo meno alto di quanto si pensi.

Curiosità e impegno

Puntuali, alle 20.30 (ora italiana) i ragazzi si collegano tramite il programma Meet, che consente videochiamate di gruppo e che bambini e famiglie hanno imparato a utilizzare fin dai primi giorni di isolamento, per mantenere le relazioni tra loro, «incontrandosi» anche in parrocchia. Chi da pc, chi da telefonino, con al fianco i genitori. I più piccoli mostrano allo scienziato disegni e lavoretti

lo spazio. E anche le curiosità dei ragazzi sono le più varie: specifiche, sulle grandi missioni del dott. Ferrari, ma anche semplici e molto personali. Come trascorrerà la giornata un grande scienziato?

Ferrari con spontaneità non si ritrae da alcuna domanda posta dai piccoli intervistatori. Racconta di sé a cuore aperto, delle sue abitudini quotidiane e della vita da ricercatore, di come riesca a conciliare lavoro e famiglia (ha cinque figli), delle sue passioni. La pallacanestro da giovane, «ma non sono mai stato un campione». Poi la maratona e ora anche il sax e la musica blues, spesso utilizzati come veicolo per iniziative benefiche (in Friuli ha suonato con la «Rhythm & blues band» di Cividale). «Perché non è mai troppo tardi per inseguire una passione».

Ricercatore e uomo dalle mille risorse, grande carisma, occhi e spirito vivaci, Ferrari motiva i ragazzi a essere curiosi, a non stancarsi mai di studiare e di mettersi alla prova, anche di fronte a sfide grandi. E, soprattutto, a impe-

gnarsi in contesti in cui hanno la possibilità di fare del bene. «L'importante è superare la fase della vita che state vivendo ora, in cui studiare appare una "rottura" – scherza ancora –. Ma lo è perché vi dicono che è un dovere. In realtà, studiare cose nuove è come correre: all'inizio si fa fatica, poi il corpo impara come regolarsi, si scopre la gioia dell'atto e correre ti dà l'energia e la carica per andare avanti. Studiare è lo stesso. Imparare è bello e ti apre continuamente nuove porte».

La svolta con la tragedia famigliare

«No, non ho mai progettato strumenti utilizzati da spie segrete, ma ne ho conosciuta qualcuna», risponde alla singolare domanda di un bambino. «E ho lavorato su oggetti che sono andati nello spazio». Ex matematico (prima laurea a Padova, seconda negli Usa, a Berkeley, in ingegneria meccanica), a spingerlo a cambiare completamente campo e a occuparsi di ricerca nell'ambito della medicina è stata la morte per tumore della giovane moglie, Marialuisa, 32 anni, friulana, madre di tre dei suoi cinque figli (con Paola, amica d'infanzia ritrovata da adulta e oggi sua moglie, sono poi arrivate due gemelle). «Non sono davvero bravo in nulla – stempera i toni –, ma non mi spaventano i cambiamenti e il fatto di essermi sempre interessato di tante cose mi consente di metterle in relazione tra loro». L'incontro con la sofferenza ha aperto allo scienziato prospettive nuove. Ed ecco l'impegno nella nanomedicina e nella ricerca in ambito oncologico. «Il Signore ti parla sempre, ma in certi momenti è più facile ascoltarlo – continua –. Quando ho iniziato, non sapevo niente di medicina. L'ultima volta che avevo studiato un po' di biologia era stato con don Harry, in prima liceo...». Eppure, per Mauro Ferrari è stato naturale cercare di trovare un'applicazione per ciò che aveva studiato nella lotta contro il cancro. «La ricerca in ambito medico mi permette di fare qualcosa per essere di aiuto a chi ne ha bisogno – prosegue –. Mi piace studiare cose nuove, e poter dare una mano a chi si trova in circostanze difficili dà ogni giorno un senso alla mia vita».

Negli Usa il tema fondamentale della sua ricerca in oncologia è stato indagare soluzioni per la malattia metastatica, in anni in cui la ricerca ha fatto grandi passi avanti. «Credo che in un tempo non troppo lontano il cancro sarà una malattia quasi sempre curabile – afferma – e da cui si può guarire».

In queste pagine, due passioni del prof. Mauro Ferrari: il sax e la corsa.

Con la determinazione del maratoneta

Anche riguardo alla lotta al covid-19 il ricercatore è ottimista: «Si tratta di un virus sul quale ancora non si conosce molto, per questo è molto importante studiare e far ricerca». La strada da percorrere? «È essenziale proseguire con gli studi nelle aree tradizionali, ma tengo lo sguardo rivolto anche a quello che c'è di nuovo, oggi, nel mondo della scienza, anche in

settori diversi. Abbiamo a disposizione strumenti di calcolo senza precedenti – ricorda –, il mondo digitale, dell'intelligenza artificiale... E altre possibilità vengono dalla fisica, dalla chimica, dalla matematica. Del virus qualcosa sappiamo: ne conosciamo la struttura molecolare e il codice genetico, sappiamo in parte come infetta, ma non sappiamo, ad esempio, perché a certe persone dia alcuni sintomi e ad altre effetti completamente diversi. Perché certi farmaci funzionano per alcuni e per altri no? Queste sono cose che vanno studiate in maniera coordinata».

Secondo lo scienziato, è tempo che i sistemi sanitari dei vari Paesi d'Europa facciano squadra, condividendo i loro dati. «Non ci si può occupare dei Paesi ricchi ignorando quelli poveri. Se non si curano tutti indistintamente, questo particolare virus, viste le sue caratteristiche, non scomparirà. Resterà in circolazione e continuerà a provocare distruzioni inimmaginabili per la salute e l'economia mondiali. Io credo che questa pandemia o si cura per tutti o per nessuno. Con la giusta dose d'impegno e di volontà, lavorando insieme, sapremo arrivare a una soluzione».

Ecco la determinazione del maratoneta. «È vero, la maratona è una buona metafora per la ricerca, ci vuole persistenza».

Il dott. Mauro Ferrari si alza ogni notte tra le 2 e le 4. «Non perché io sia un eroe – spiega ai ragazzi, sorpresi –, ma semplicemente perché non riesco a dormire. Allora controllo le urgenze via mail e vado a correre... una o due ore, quanto posso. Ogni giorno». Già testimonial dell'Unesco Cities Marathon, la competizione che unisce le cittadine friulane di Cividale, Palmanova e Aquileia tutelate dall'Unesco, lo scienziato ha corso diverse maratone. «Non pensate che lo faccia da sempre, ho cominciato a correre a cinquant'anni, a dimostrazione che non è mai troppo tardi per nulla. Ora, appena ne ho la possibilità, indosso le scarpette. È una cosa che mi fa star bene». E dopo la corsa mattutina inizia a lavorare.

Famiglia e fede, le priorità

Per la famiglia lo scienziato trova sempre il tempo. «È "la" priorità. Non avrei accettato alcun lavoro che non mi avesse permesso di portare i miei figli con me nei miei spostamenti o di avere contatti frequenti con loro. Non c'è stato giorno in cui non abbiamo fatto colazione e cena insieme, e anche ora che sono grandi e tutti lavorano, ci sentiamo quotidianamente». L'altro appuntamento fisso della sua giornata è con Dio. Don Harry ricorda quando, in occasione della consegna della cittadinanza onoraria della città di Udine, Ferrari esordì chiedendo «prima di tutto una preghiera», lasciando sorpresi i presenti. Uno scienziato che mette al centro Gesù? «Prego due volte al giorno, mattina e sera. Ogni giorno. Don Harry lo sa, per me la fede è al cuore di tutto – risponde il ricercatore –. Come avrei fatto, altrimenti, in questi anni, a superare tutti i momenti di sconforto, i fallimenti, i tanti dubbi? Quando per 29 anni lavori a un farmaco nuovo per il cancro metastatico, le occasioni in cui hai bisogno di aggrapparti alla fede sono determinanti. Quando sento la fatica o lo scoraggiamento, è la fede che mi tiene in piedi. Sono cattolico e questo mi ricorda che quello che faccio non è per me, ma per chi ha bisogno. "Ama il prossimo tuo come te stesso". Con la consapevolezza che solo nelle mani di Dio possiamo trovare senso e significato, mi ricordo le parole di Gesù e penso che non posso perdere troppo tempo a intristirmi, devo ripartire. Ogni giorno, ricominciare a correre». ●

[1] La nanotecnologia è un ramo della scienza applicata e della tecnologia che si occupa del controllo della materia su scala di dimensioni estremamente piccole, nell'ordine del nanometro, cioè di un milionesimo di millimetro, e della progettazione e realizzazione di dispositivi in tali dimensioni.

La vicinanza dei santi tribolati

Nella solitudine che spesso si accompagna alla malattia, ci guardiamo intorno per appoggiarci ai nostri «legami stabili». Tra loro, i santi hanno un posto particolare. Sono legami più stabili di quanto possiamo immaginare. Alcuni di loro, poi, hanno sofferto in vita prove simili alle nostre, motivo in più per invocarli con fiducia.

Malattia, solitudine e...

La malattia porta con sé la solitudine. Nessun determinismo e nessuna stringente consequenzialità; diciamo, piuttosto, che ci sono frangenti nella vita che più facilmente portano nella direzione del ritrovarsi soli con se stessi. Non è una condanna; è una delle condizioni umane con le quali venire a patti, da mettere in conto e da governare. La solitudine può essere un deserto, ma il deserto è pure luogo di preghiera e di contemplazione. E di tentazione; quella di rinchiuderci in noi stessi, di pensare che il nostro pensiero, dolore, comprensione della vita siano gli unici possibili (o comunque i «migliori»...).

In generale, rifuggiamo la solitudine. «Solo come un cane», si suole dire, non vorrebbe finire nessuno. Pur di non ritrovarci in quella condizione, siamo disposti a compromessi non sempre di alto livello e andiamo a infilarci in compagnie – a volte addirittura in legami stabili! – che, a guardarli da fuori, vien da chiedersi come sia stato possibile... Un discorso che ci porterebbe lontano!

... relazioni

Teniamoci alcuni degli elementi emersi finora: la malattia, la solitudine, i legami stabili. Ora, ciascuno di noi ha appena vissuto – ne parliamo al passato, nella speranza di non dovercene di nuovo occupare al presente – l'esperienza del covid-19. Lungi da noi mettere tutti sullo stesso piano: chi ha patito la malattia in sé o nei propri cari, chi è stato in prima linea nel curare o nel limitare il contagio, chi ha subìto un lutto senza nemmeno il conforto della messa esequiale per il proprio congiunto, chi ha perso il lavoro o ha visto limitare nettamente le proprie disponibilità... Non siamo tutti uguali nemmeno di fronte alla pandemia, ma tutti abbiamo vissuto più solitudine del solito. Pensiamo solo al senso del tatto. La gran parte di noi, delle regioni del nord Italia, ha una gestualità più contenuta, non facciamo molto trasparire le emozioni, e quando ci incontriamo, anche con gli amici, al limite una stretta di mano e via. Ma per quanti mesi questa semplice ritualità relazionale è preclusa? Figuriamoci un abbraccio... Se non tra amici, almeno con i nipotini; se avete sperimentato le videochiamate, ne avrete provato anche gli enormi limiti, e non venite a dirmi che è la stessa cosa ricevere sullo smartphone il saluto con la manina o tenere in braccio il pargolo!

La comunione del bene

Ricapitoliamo: malattia, che ci limita; solitudine, come condizione con cui fare i conti. Legami stabili? A volte sì, a volte no. Magari non così stabili, non così «legami». Questo sul piano orizzontale. E se alzassimo lo sguardo? Il preambolo è durato fin troppo, sveliamo le carte di questo articolo, che parte da un assunto: anche nel peggiore stato di malattia, anche quando tutto ci dice che siamo soli, reietti, dimenticati – ricordate il dramma di Cristo, «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?» –, ci sono dei «legami stabili» che non vengono

Giusto de' Menabuoi, *Paradiso*, Battistero del duomo di Padova (1375).

meno, che vanno oltre la nostra comprensione e la nostra percezione. Ci avete mai fatto caso? Anche rispetto alla più profonda e piena esperienza della presenza e della misericordia di Dio che possiate aver fatto, questa sarà sempre infinitamente meno di quella reale. Penso che, in parte, stia qui il significato di quel versetto sconcertante della Scrittura: «Chi vede Dio, muore» (Es 33,20). Se potessimo andare oltre le apparenze e contemplare in pienezza il volto di Dio… non basterebbero i nostri sensi mortali. Ne saremmo sopraffatti, non per distruzione, ma per troppo amore, per troppa felicità. Ora, oltre le nostre comprensione e consapevolezza, siamo supportati e amati da una grande quantità di persone sante. Alcune stanno ancora facendo del bene fisicamente qui sulla terra, perché sono vive e vegete; altre, non meno vive, continuano a sostenere il nostro cammino di bene dal cielo, intercedendo per noi, soffrendo con noi, pregando con noi. Questi sì sono «legami stabili»! A tal punto che non si spezzano nemmeno quando li spezziamo noi con il peccato e con l'ingratitudine… È la meraviglia della comunione dei santi, così come la professiamo nel *Credo*. Una forza incalcolabile, alla quale troppo spesso non attingiamo per dimenticanze o per cialtronerie varie.

Maria regina di tutti i santi

Ripartiamo dal binomio malattia e solitudine. Praticamente tutti i nostri «legami stabili» in cielo, i santi, le hanno attraversate. La prima tra loro è Maria, e poi con lei tante e tanti altri, più e meno famosi. Storicamente, durante le epidemie s'invocavano alcuni santi «speciali»: santa Rita, san Rocco, sant'Antonio abate, san Cristoforo e san Sebastiano, le cui vicende terrene in qualche modo furono legate a situazioni di malattia o di guarigioni miracolose.

Di seguito, preferiamo presentare una veloce carrellata di altre figure canonizzate, alcune notissime, altre meno. In sottofondo, una domanda: «San/santa (mettete il vostro nome preferito), come hai vissuto la tribolazione della malattia e della solitudine? Come hai reagito, come te la sei spiegata, a cosa ti sei appigliato?». Sono domande che diventano preghiera, anzi, che sono già preghiera, in quanto instaurano una comunicazione all'interno di una relazione vera: «Aiutami a non sprecare questo tempo, a vivere anche la prova senza smettere di amare, a fare come hai fatto tu…». San Francesco d'Assisi aveva una variante; sul giaciglio di morte disse ai frati che l'attorniavano: «Io ho fatto la mia parte; la vostra, Cristo ve la insegni» (FF n. 1239).

Santa Teresa di Lisieux

«Passerò il mio cielo a fare del bene sulla terra. Farò scendere una pioggia di rose», diceva la piccola Teresa di Lisieux avvicinandosi al trapasso. Piccola, ma quanta grandezza nella sua vita e

nei suoi scritti strepitosi! La Chiesa l'ha voluta proclamare santa, patrona delle missioni (lei che era monaca di clausura!), dottore della Chiesa: il tutto racchiuso in 24 anni di vita! Morì, infatti, nel 1897, di tubercolosi. Come affrontò la malattia e la tribolazione fisica e spirituale meriterebbe ben altro spazio. Dal suo imperdibile *Storia di un'anima* prendiamo, invece, una pagina che si riferisce all'inverno del 1891 e che sembra scritta proprio nella primavera del 2020. Allora la pandemia era di «influenza russa», che causò, si stima, un milione di decessi. «L'influenza scoppiò nella comunità...; io ero sola in piedi con altre due suore; mai potrò dire tutto ciò che ho visto... Il giorno dei miei 19 anni (2 gennaio) fu festeggiato con una morte, subito seguita da altre due. A quell'epoca ero sola..., ero io che dovevo preparare i funerali per la messa... Mi domando ora come ho potuto fare senza terrore tutto quello che ho fatto; la morte regnava dappertutto, le più malate erano curate da quelle che si trascinavano a fatica; appena una suora aveva reso l'ultimo respiro, si era costretti a lasciarla sola. Una mattina, alzandomi, ebbi il presentimento che suor Maddalena era morta; il dormitorio era immerso nell'oscurità..., nessuno usciva dalle celle. Finalmente mi decisi a entrare in quella della mia suor Maddalena, la cui porta era aperta; la vidi, in realtà, vestita e coricata sul pagliericcio, non ebbi la minima paura. Vedendo che non aveva la candela, andai a cercargliene una, e anche una corona di rose... È impossibile immaginarsi il triste stato della comunità in quel momento; solo quelle che stavano in piedi poterono farsi un'idea, ma in mezzo a questo abbandono io sentivo che il buon Dio vegliava su di noi».

Santa Bernadette Soubirous

Lisieux è nel nord della Francia, quasi sulle coste della Manica; Lourdes è al confine opposto, a sud, sui Pirenei. A metà strada, proprio nel cuore della Francia, si trova Nevers, la cittadina dove ha sede il convento delle Suore della Carità e dell'istruzione cristiana di Nevers, per 13 anni casa di Bernadette Soubirous (1844-1879, *foto sopra*), la veggente dell'Immacolata Concezione, proclamata santa nel 1933. Lourdes è «il» santuario della malattia, o meglio, dell'acqua miracolosa alla quale attingono tanti pellegrini. Non tutti sanno che pure santa Bernadette sopportò in prima persona un lungo calvario. Impegnata in sacrestia e in infermeria, ben presto dovette passare dall'altra parte: da inserviente a malata. Racconta lei stessa d'aver imparato a interpretare «il mestiere di ammalata», accettando tutte le croci per i peccatori in un atto d'amore perfetto, «macinata come un granello di frumento»... Un modo per riconoscere che testimoniare la croce di Cristo nella propria carne è tutt'altro che improduttivo. Del resto, la diagnosi per lei fu durissima: tubercolosi ossea a un ginocchio. La consorella suor Giulia Garros ricorda questo insegnamento di Bernadette: «Accetta la malattia come una carezza». Per la giovane veggente di Lourdes non fu affatto una carezza, ma lei sopportò sempre, con coraggio e fede. Testimoniò un'altra consorella, suor Vincent Garros: «Al noviziato, dicevo a Bernadette, ammalata in infermeria: "Soffrite molto, vero?". Mi rispose: "Che vuoi? La Madonna me l'ha detto che non sarei stata felice in questo mondo, ma nell'altro"».

Da notare: nessun dolorismo. Sempre suor Vincent raccontò

che a Lourdes viveva, al tempo, una tale signorina Claire, molto pia e da tempo sofferente, di cui la veggente chiese notizie. «Non soltanto soffre con pazienza, ma dice anche queste parole, che mi sorprendono veramente: "Soffro molto, ma, se non basta, che il Signore ne aggiunga ancora!"». Bernadette replicò: «È ben generosa; io non farei altrettanto. Mi accontento di quello che mi manda». Così parlò la protettrice degli ammalati.

Santi Francesco e Giacinta Marto

Restiamo in compagnia di Maria e delle sue apparizioni spostandoci a ovest, a Fatima. Una premessa: in queste brevi note biografiche stiamo ovviamente sorvolando misteri che necessiterebbero di ben altra trattazione e meditazione. Così, si resta ancora senza parole di fronte al resoconto del dialogo fra i tre pastorelli e la vergine Maria, il 13 maggio 1917: «Volete offrirvi a Dio per sopportare tutte le sofferenze che egli vorrà mandarvi, in atto di riparazione per i peccati con cui egli è offeso e di supplica per la conversione dei peccatori?».

Riporta il sito ufficiale di Fatima: «Il *fiat* spontaneo dei pastori, che "la Signora accolse [...] come la primizia del suo messaggio", è confermato dalla Vergine con una luce immensa che penetrò l'intimo dei bambini, facendo loro vedere se stessi "in quella luce che era Dio". Questa luce, dalla quale saranno inondati anche in giugno, li preparerà ad accogliere il segreto che sarà loro rivelato a luglio. In una successione di immagini svelate dalla Signora, i pastorelli comprendono che il cuore di Dio non è indifferente alla storia umana, che il peccato è indifferenza verso il cuore di Dio, che il cuore di Dio è misericordioso, ancora e sempre alla ricerca dell'uomo avviluppato nei suoi drammi, e che coloro che accolgono la luce del cuore di Dio sono invitati ad associarsi, attraverso la preghiera e il sacrificio, alla sua cura per l'umanità».

Le vite di Francesco e Giacinta (*foto sotto*), santi non perché videro la Madonna, ma per come vissero e morirono dopo averla vista, furono brevi e semplici. Ci appoggiamo ancora alla biografia ufficiale per non sbagliare le parole con le quali avvicinarci al mistero: «Hanno vissuto soltanto di amore e per amore, che si rivelava loro nella luce offerta dalle mani della Signora tanto bella. E questo era tutto. Alla fine del 1918, Francesco e Giacinta sono colpiti da un'epidemia bronco-polmonare. La Signora aveva assicurato loro che di lì a poco sarebbero andati in cielo e, perciò, i bambini compresero che si avvicinava la loro ora. Francesco morirà il 4 aprile del 1919 nella sua casa ad Aljustrel, e Giacinta il 20 febbraio del 1920, da sola, in un ospedale di Lisbona. Il bambino aveva dieci anni. La sorella ne aveva nove. La sofferenza di entrambi, durante i mesi di malattia, fu accettata come un dono di sé per i peccatori, per la Chiesa, per la storia travagliata degli uomini e delle donne, che essi amarono fino alla fine. Quando, un giorno, la Signora apparve di nuovo a Giacinta per annunciarle che, dopo aver sofferto molto, sarebbe morta sola, in un ospedale a Lisbona, e che la stessa Signora sarebbe andata a prenderla per portarla in cielo, Giacinta esclamò, piena

di innocenza e maturità: "O Gesù, adesso puoi convertire molti peccatori, perché questo sacrificio è molto grande". Chi avrebbe immaginato che vite tanto brevi e semplici fossero capaci di tanto amore?».

Santa Camilla Battista da Varano

Come ultima figura di questa rassegna scegliamo ancora una donna, italiana e di altra epoca. È una clarissa marchigiana, purtroppo poco nota, ma dal profilo davvero interessante. Canonizzata dieci anni fa da papa Benedetto XVI, santa Camilla Battista da Varano,

monaca clarissa, è stata grande maestra di spiritualità e d'amore appassionato per Gesù. Un vero fiume in piena, come dimostrano i suoi scritti. In questi mesi la sua testimonianza è stata «ripescata» proprio per la pandemia, dal momento che morì di peste il 31 maggio 1524, «sola sul letto della croce», come riportano le cronache... Fu, quindi, sepolta nella calce viva per evitare ulteriori contagi e il suo commiato venne fatto all'aperto per il divieto di assembramenti. Le sue consorelle di oggi del monastero di Camerino (MC), hanno dichiarato: «Lei certamente sa cosa sta attraversando chi ha contratto il virus e lo affronta nella solitudine di un ospedale. Conosce il dolore dei familiari e quello di noi tutti. Per questo siamo certe che intercede pace e salute per ciascuno, lei che promise: "Dal cielo non mi dimenticherò mai di voi"». A interpellare le clarisse è stato, in piena emergenza covid-19, «L'Osservatore Romano», che in maniera intelligente ha provocato le clarisse custodi della memoria di santa Camilla Battista sul significato della clausura e della preghiera.

Questa la domanda: «Nella mentalità *mainstream*, segnata da un razionalismo che lascia poco spazio all'invisibile, la preghiera, il più delle volte, non viene percepita come un aiuto concreto; perché è così importante, invece, in tempo di crisi?». Risposta della madre badessa, suor Chiara Laura Serboli: «La preghiera, per sua stessa natura, appartiene all'ambito del desiderio e come ogni desiderio ha per oggetto qualcosa che ci manca. Per questo nasce da una condizione di privazione, di povertà, di fragilità, di limite. La radice della parola preghiera è la stessa della parola "precario" che, in latino, significa "sospeso", "incerto", dipendente dalla volontà altrui. Preghiamo, infatti, perché avvertiamo la precarietà della nostra condizione; perché ci sentiamo vacillanti, sospesi nel vuoto, nel buio; perché la vita ci viene meno e insieme ci stringe alla gola; perché abbiamo paura e ci sentiamo smarriti; perché tutto attorno a noi ci sembra insensato. La molla, quindi, è questo profondo desiderio di vita, di luce e di senso. Ma non una luce qualsiasi, una vita qualsiasi, un senso qualsiasi: tutte cose che abbiamo già, ma che non ci bastano. Noi cerchiamo e desideriamo qualcosa o Qualcuno che non sia precario come noi e come tutto nella realtà che ci circonda. Qualcosa o Qualcuno che ci liberi dalla nostra precarietà e dall'insensatezza della vita, dal limite che tanto ci angoscia. Partendo, allora, dalla complessità, dalla contraddittorietà della situazione che stiamo attraversando e abbracciandone la drammaticità, è nella preghiera che possiamo scoprire la presenza del Signore che, come Buon Pastore ci accompagna mentre camminiamo nella valle oscura».

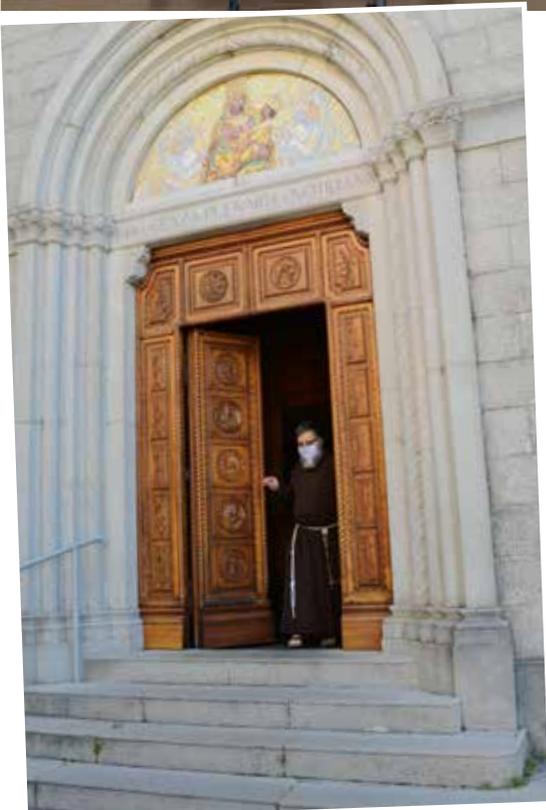
Quadro raffigurante santa Camilla, che scrive ispirata da Cristo.

Il tema del «Buon Pastore» torna spesso nell'insegnamento di santa Camilla Battista, ai cui scritti rimando convinto. Chi vi si addentrerà, troverà una qualità di sublime freschezza che non sembra azzardato accostare alla *Storia di un'anima* di santa Teresa di Lisieux, ovviamente tenendo conto dei diversi stile e forma, propri dei tempi che separano le due sante.

Il seguente frammento di preghiera ben si adatta ai tempi tribolati che stiamo vivendo: «Riportami, o buon Gesù mio, all'ovile della tua infinita misericordia e pietà e non nascondermi il tuo volto. O dolce Signore mio, non permettere che mi anneghi nel porto sicurissimo della santa religione, poiché tanto mi hai cercato, poiché tanto ti sei affannato per togliermi dal mare in tempesta. Ricordati, Gesù mio, quanto ti sono costata cara! Ricordati, pietoso Dio, che prezzo pagasti per me peccatrice sul banco dell'amara croce!».

Castelmonte, 8.5.2020: sanificazione degli ambienti del santuario e degli esterni, piazzette e scalinate.

Il santuario è stato riaperto per la visita e la preghiera dei pellegrini il giorno 9 maggio. Si è ripresa la celebrazione pubblica della santa messa lunedì 18 maggio.

Sono state riprese anche le confessioni, che si celebrano in due stanze attigue al santuario.

ANNIVERSARI

27.6.2020: 50° di matrimonio dei coniugi Valeria Baita (già cuoca dei frati di Castelmonte) e Dino Zamparutti di Premariacco (UD).

Devozione e passione per la storia

Il dono delle «Fiamme Verdi» di San Leonardo e il ripristino delle trincee della prima guerra mondiale.

Un gradito omaggio

La sera del 31 gennaio scorso la fraternità dei cappuccini di Castelmonte ha condiviso un momento conviviale con parecchi membri della «Sezione Valli del Natisone» del «Reparto Storico Alpino delle Fiamme Verdi». Nella cronaca del n. 4 del «Bollettino» (aprile 2020) abbiamo riprodotto una foto di quell'incontro, atteso da ambedue le parti. I laici avevano espresso il desiderio di conoscere da vicino qualcosa della vita ordinaria dei frati e questi, in primo luogo il superiore e rettore del santuario, p. Gianantonio Campagnolo, volevano esprimere riconoscenza per la piccola, ma interessante e apprezzata mostra sulla prima guerra mondiale realizzata mesi prima (in più riprese) dalle «Fiamme Verdi» a Castelmonte. Sede della mostra era stata la storica «Casa dello Scaccino» (guardia), ambiente che si trova all'interno delle mura del borgo, sulla sinistra appena varcato l'arco della porta di Oborza.

I membri della «Fiamme Verdi» non volevano presentarsi a mani vuote all'incontro e si erano chiesti: quale gesto migliore che offrire ai custodi del santuario una riproduzione della veneratissima immagine della Madonna di Castelmonte? Dal momento che si era nel clima della commemorazione del centenario della fine della prima guerra mondiale, la cosa doveva essere richiamata anche dal supporto materiale su cui far dipingere la Madonna. Per questo motivo uno del gruppo, appassionato di cose antiche, rintracciò il pezzo di una tavola che, probabilmente, aveva avuto qualcosa a che fare con i materiali della guerra, e propose di utilizzarlo per il

Castelmonte, 31.1.2020: un momento della cena nel refettorio del convento.

Il rettore, p. Gianantonio, mostra la riproduzione della Madonna di Castelmonte donata dalle «Fiamme Verdi».

dipinto. Si rivolsero alla signora Laura Torrico, apprezzata artista che vive a San Leonardo (UD), paese in cui, tra l'altro, ha sede la sezione delle «Fiamme Verdi», e le chiesero di dipingervi la Madonna di Castelmonte. L'opera è ben riuscita! I nostri lettori l'hanno ammirata sulla copertina del numero di maggio-giugno del «Bollettino» (5/2020). Qualcuno ha fatto osservare che essi avrebbero gradito sapere l'origine del dipinto su quel supporto, all'apparenza stravagante, ma che, nel contesto in cui è stato utilizzato, ha chiare e significative allusioni sia alla devozione alla santa Vergine, sia alle sofferenze provocate anche in queste zone dagli scontri della prima guerra mondiale.

Un tratto di trincea sul monte Spick, ripulito e reso visitabile.

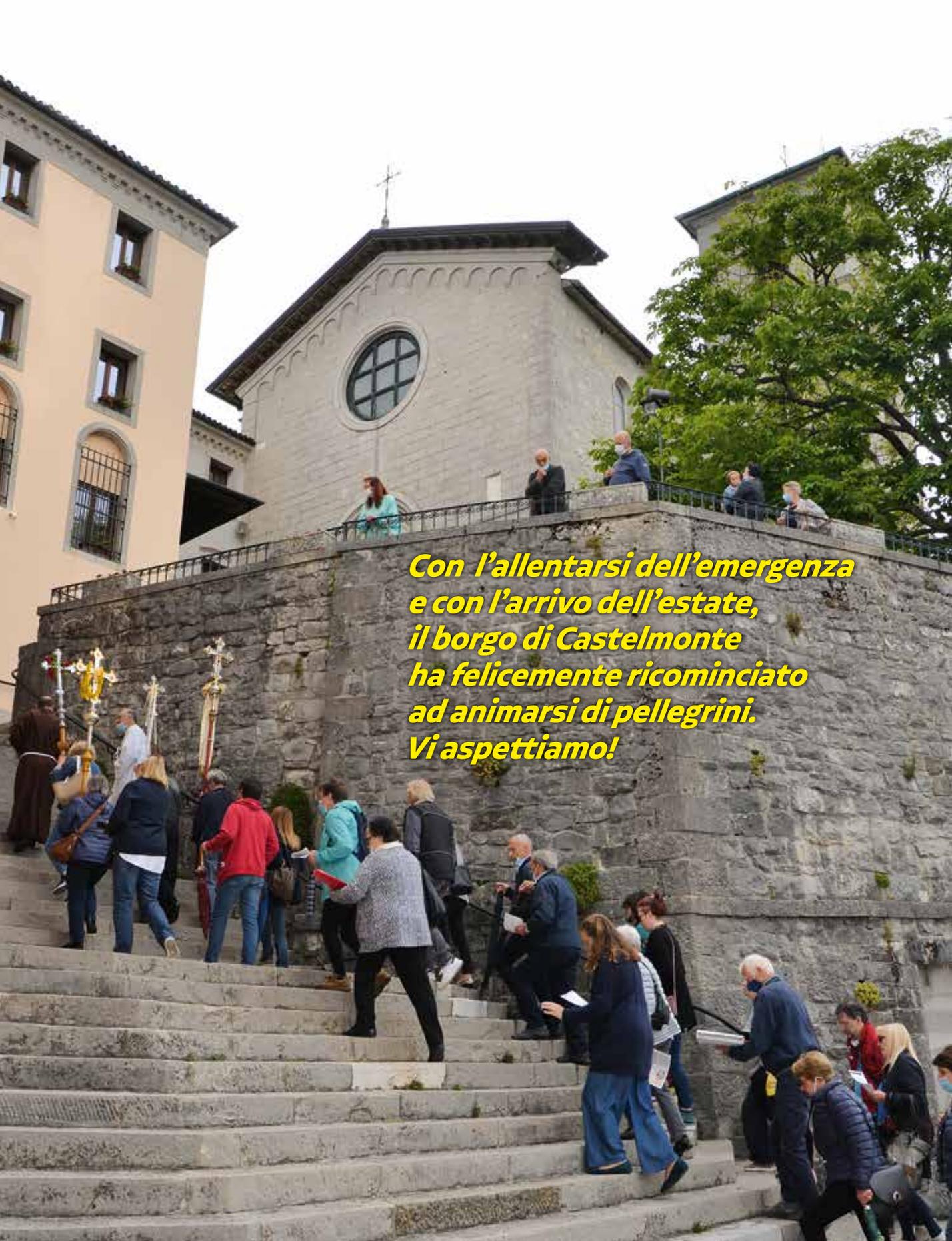
L'associazione Fiamme Verdi

Le brigate «Fiamme Verdi» furono formazioni partigiane a prevalente orientamento cattolico, attive durante la seconda guerra mondiale nella Resistenza italiana. Nate dagli intellettuali cattolici, si trasformarono in formazioni prevalentemente militari e operarono soprattutto in Lombardia e in Emilia. Il nome derivava dal 3° Reparto d'assalto «Fiamme Verdi», parte del 3° Corpo d'Armata italiano durante la prima guerra mondiale, operante sul fronte del gruppo dell'Adamello. Il verde si riferisce alle mostrine verdi degli alpini. L'associazione culturale «Reparto Storico Alpino Fiamme Verdi» è composta da un gruppo di alpini in congedo iscritti a vari gruppi A.N.A. delle sezioni friulane.

Avendo scoperto tra loro la comune passione per la storia e, in particolare, per la storia del glorioso corpo degli alpini, hanno deciso, anche in seguito alla soppressione della leva obbligatoria, di non lasciar andare disperso il patrimonio di storia, di gloria e di senso del dovere verso la patria svolto da oltre un secolo a questa parte. Il gruppo si propone di presenziare alle maggiori cerimonie commemorative indossando divise di varie epoche. Esso ha ricevuto un attestato di merito nell'ambito del premio «Generale di Divisione Amedeo De Cia» per la vita e la cultura alpina, edizione 2010. Sono state ricuperate varie divise, originali o copie, estive e invernali, tutte diverse, e anche buffetterie, copricapo e zaini.

All'interno dell'associazione è stato costituito un reparto «Grigioverde», composto da alpini in divisa modello 1909, con la quale è stata combattuta la prima guerra mondiale. Nell'indossare queste divise, l'intento è quello di onorare e ricordare tutti gli alpini che hanno giurato fedeltà alla patria e che in tempo di pace hanno difeso le libere istituzioni, senza alcuna intenzione di esaltare la retorica della guerra, convinti dell'assurdità di tutti i conflitti e desiderosi di coltivare rispetto e amicizia per tutti i popoli.

In vista delle celebrazioni per il centenario della prima guerra mondiale, alcuni genitori della Sezione Valli del Natisone delle «Fiamme Verdi», abitanti a San Leonardo (paese confinante con Castelmonte), si sono domandati se potevano fare qualcosa per sensibilizzare i figli che frequentavano la scuola primaria e secondaria riguardo a quei fatti storici ormai lontani, consapevoli che la storia ha qualche insegnamento da trasmettere pure alle generazioni attuali. È in questo contesto che è nata l'idea di ripristinare le trincee scavate dai soldati italiani sul monte Spick (m 661 s.l.m.), a qualche centinaio di metri a nord-est del santuario di Castelmonte.

Si è trattata di un'iniziativa privata, portata avanti con entusiasmo sfruttando momenti di tempo libero dal lavoro quotidiano. I vari tratti di trincea ripuliti e oggi percorribili sono lunghi circa un chilometro, all'interno di un percorso complessivo che va da sei a nove chilometri. Molti cittadini di varia estrazione hanno dimostrato vivo interesse, tanto che sono state organizzate visite e sono stati raccolti contributi, che hanno consentito, tra l'altro, di donare alle scuole di San Leonardo diversi computer portatili per l'uso degli alunni. Nei limiti del possibile, il lavoro di ripristino continuerà fino alle pendici del colle di Castelmonte, dove rimangono tracce ben visibili delle trincee che, una volta ripulite e sistemate, ci auguriamo a breve, potranno essere liberamente visitate.

Con l'allentarsi dell'emergenza e con l'arrivo dell'estate, il borgo di Castelmonte ha felicemente ricominciato ad animarsi di pellegrini. Vi aspettiamo!

SANTUARIO BEATA VERGINE
33040 CASTELMONTE (UD)

Telefono 0432 731094
0432 701267

www.santuariocastelmonte.it
santuario@santuariocastelmonte.it